



Calcio e religione in Brasile. Uno studio antropologico del *fechamento*

Claude Petrognani*

Abstracts

Starting from an anthropological perspective, the Author deals with the relationship between football and religion in Brazil. In particular, he aims to understand a practice adopted by Brazilian soccer players, called *fechamento*. This term refers to the set of verbal and bodily expressions that soccer players systematically display before competitions, which differs from similar practices used for the collective recitation of the Lord's Prayer.

Keywords: football, religion, *fechamento*, religious mobility, neo-pentecostalism

El Autor analiza, desde una perspectiva antropológica, la relación entre el fútbol y la religión en Brasil. En particular, se propone como objetivo comprender la práctica de los jugadores brasileños llamada *fechamento*. Este término se refiere a un conjunto de expresiones, corporales y verbales, que los jugadores plantean sistemáticamente antes de los juegos, y que se destaca de prácticas similares para la recitación colectiva de la oración del Padre nuestro.

Palabras clave: fútbol, religión, *fechamento*, movilidad religiosa, neopentecostalismo

L'Autore considera, a partire da una prospettiva antropologica, le relazioni tra calcio e religione in Brasile. In particolare cerca di comprendere una pratica dei calciatori brasiliani chiamata *fechamento*, l'insieme di espressioni, corporali e verbali, che i calciatori mettono in atto sistematicamente prima delle competizioni, e che si distingue da pratiche simili per la recita collettiva del Padre nostro.

Parole chiave: calcio, religione, *fechamento*, mobilità religiosa, neopentecostalismo

Questo testo presenterà, sinteticamente, i risultati delle mie ricerche in Brasile durante il mio dottorato di ricerca¹ (2012-2016)

* Universidade federal do Rio Grande do Sul, Brasil; e-mail: claudio.petrognani@gmail.com.

¹ La tesi di dottorato *Futebol e religião no Brasil: um estudo antropológico do "fechamento"* è disponibile sul sito del programma di Pós-graduação in Antropologia



presso la Universidade federal do Rio Grande do Sul, nel programma di Pós-graduação em Antropologia social (Ufrgs/Ppgas).

Vorrei, prima di tutto, ringraziare gli organizzatori di questo evento per avermi dato la possibilità di intervenire.

Il titolo di questa comunicazione *Calcio e religione in Brasile: uno studio antropologico del fechamento* mette in luce quelli che sono i due campi privilegiati della mia ricerca antropologica: quello sportivo e quello religioso.

L'oggetto principale della mia ricerca è detto, emicamente, *fechamento* (che in italiano si potrebbe tradurre con il termine "chiusura" anche se la traduzione svuoterebbe la complessità e la ricchezza di significati che trascendono l'oggetto "in sé"), nel senso che questo termine indica l'insieme di espressioni corporali e verbali che i calciatori brasiliani (ma non solo) realizzano poco prima delle partite e che si contraddistingue da pratiche simili per la recitazione collettiva della preghiera del Padre nostro cattolico.

La mia esposizione si articolerà in due punti:

- 1) prima di tutto, accennerò al mio percorso accademico dall'Italia al Brasile: andata e ritorno, per recuperare il titolo del convegno;
- 2) successivamente focalizzerò le problematiche che compongono l'oggetto in questione, il *fechamento* dei calciatori brasiliani e i punti principali del mio studio.

Ho iniziato il dottorato alla Universidade federal do Rio Grande do Sul nel marzo del 2012. Il Brasile risvegliava, in un giovane europeo appassionato di calcio, un'incredibile opportunità di ritornare, metaforicamente, *atrás daquela bola* che non aveva mai smesso di "rotolare" quando, giovane e invincibile, sognava di diventare un giocatore di calcio.

Un "immaginario", il mio del Brasile, che si è alimentato, fin da quando ero piccolo, delle incredibili storie, tra sogno e realtà, di mia zia Pierina, figlia di migranti italiani che salparono per il Brasile durante la grande emigrazione, appassionata di *futebol brasileiro* e "artefice" del mio desiderio di diventare un campione "verde-oro". Allora (e tutt'ora) il calcio per me era sinonimo di Brasile. Quando si è presentata l'occasione, nel 2012, di continuare i miei studi in antropologia nel *Pais do futebol* ho accettato con molto entusiasmo e, forse, con un

social della Universidade federal do Rio Grande do Sul in <https://www.ufrgs.br/ppgas/portal/index.php/pt/>.



pizzico di irrazionalità e irresponsabilità, questa avventura accademica e di vita.

In Italia, per la tesi magistrale², avevo svolto una ricerca sulle pratiche ritualistiche di una squadra di calcio nella quale giocavo fin da bambino, focalizzando la mia attenzione sui gesti, spazi e superstizioni capaci di produrre “senso”: piccoli rituali che sistematicamente io, così come i miei compagni, avevo l’abitudine di compiere prima delle partite, senza problematizzare o produrre una riflessività circa queste situazioni apparentemente naturalizzate e dunque impercettibili. L’*enjeu* antropologico, in questa situazione, è stato quello di estraniare alcune “regole della partita” ossia fare dei miei compagni i “nacirema” (Miner, 1956) della situazione, cercando di scoprire, come direbbe Da Matta (1974: 29) «o exótico no que estava petrificado».

Ho applicato, dunque, da un punto di vista metodologico, la partecipazione osservante, nella quale l’antropologo deve percorrere il cammino inverso da quello tradizionale dell’osservazione partecipante. Questo tipo di ricerca, per la mia competenza e familiarità con il campo (da calcio) mi ha permesso, in particolare, di osservare ciò che succedeva nello spogliatoio, un luogo di difficile accesso per gli esterni. Tuttavia, rimaneva il pericolo nel quale si trovano gli antropologi “nativi”, ossia la difficoltà di occuparsi di ambienti di cui fanno parte. Venendo a mancare la distanza tra osservatore e osservato, essi devono fare uno sforzo continuo per ricrearla, cosa che credo sia necessaria per mantenere la propria credibilità.

Questo tipo di ricerca, dunque, si presentava come la narrazione di un’esperienza di partecipazione osservante nella quale ho cercato di descrivere “obiettivamente” ciò che ho vissuto, visto, pensato e sentito. Con “obiettivamente” intendo con lucidità, ossia tenendo conto di tutto quanto avrebbe potuto “distorcere” la mia percezione.

Se, dunque, in Italia, per riprendere un’espressione calcistica, avevo “giocato in casa”, in Brasile stavo “giocando fuori casa”. E giocare “fuori casa”, come si sa, è sempre più complicato...

In Brasile, per il dottorato, avevo proposto un progetto in continuazione con la ricerca che avevo svolto per la tesi magistrale all’Università di Genova, osservando quello che i giocatori brasiliani

² *Il rituale è di ‘rigore’? Gesti, spazi e superstizioni di una squadra di calcio*, Tesi magistrale in Antropologia culturale e Etnologia, Università degli studi di Genova, 2010.



facevano prima delle partite, ossia uno studio di tipo comparativo. Ovviamente la ricerca, svolta in un Paese a circa di 9000 km di distanza³, in un contesto socioculturale e linguistico diverso, aveva tutte le caratteristiche di una vera e propria “iniziazione antropologica”.

Questa ricerca di dottorato, dunque, si presenta come la narrazione di un’esperienza di osservazione partecipante nella quale ho cercato di “immergermi”, etnograficamente e teoricamente, nel contesto socioculturale brasiliano, cosciente che per comprendere un determinato fenomeno sociale era necessario acquisire familiarità con i codici specifici della cultura di cui faceva parte.

Inoltre, la posizione di liminalità del ricercatore, in continua transizione tra due mondi, ha permesso di applicare il principio metodologico dello «sguardo da vicino e da lontano» (Lévi-Strauss, 1988) necessario per relativizzare e allertare lo sguardo dell’antropologo.

In che modo l’universo nel quale sono cresciuto e mi sono formato intellettualmente può aver condizionato il modo di vedere, pensare, agire, interpretare un determinato fenomeno sociale, il *fechamento* dei calciatori brasiliani, dato che, agli occhi di un giovane europeo “secolarizzato”, il mondo dei calciatori brasiliani o meno sembrava caratterizzarsi per un “eccesso” di religiosità, parafrasando Augé (1992) un contesto di “sur-religiosità”, e che il *fechamento*, la pratica di pregare il Padre nostro prima delle partite, sintetizzava pienamente?

Nonostante ci si sforzi, come antropologi, di neutralizzare il nostro sguardo, la nostra visione del mondo, per raggiungere una comprensione la più obiettiva possibile – quello che Augé (2006) ha definito «critica agli etnocentrismi culturali locali» – è comunque vero che ci troviamo continuamente in tensione tra «il senso sociale e la libertà individuale» (Augé, 2006), ossia una concezione costrittiva della cultura. Detto altrimenti, siamo, coscientemente o meno, influenzati dalla nostra cultura in senso ampio, dal nostro passato, dagli studi, dalle “mode” antropologiche.

Nonostante ciò, credo che una volta che si conosca la posizione dell’antropologo in relazione al suo oggetto di studio, il problema si relativizzi. Infatti, ogni ricerca antropologica dovrebbe essere letta in funzione della posizione del suo autore.

³ In linea d’aria la distanza tra Brasile e Italia è di 9.082 chilometri, in <http://www.distanza.org/Italia/Brasile>.



Chiaramente, se a realizzare la mia ricerca fosse stato un antropologo marziano, la sua lettura sarebbe stata differente. Differente sì, ma ugualmente attendibile, cosciente che la lente dell'antropologo è una lente a volte «parziale, personale, autoreferenziale» (Barba, 2016: 20) e che, trattandosi di una ricerca antropologica, più che mai il celebre «io so di non sapere» di socratica memoria ci allerta, ancora una volta, sulla relativizzazione dei nostri assunti.

Dunque, il *fechamento*, come ho già detto, oggetto principale della mia ricerca, è una pratica dei calciatori brasiliani e si riferisce a un insieme di atti ed espressioni di forte valenza simbolica che i giocatori azionano sistematicamente prima delle partite e che si caratterizza per la recitazione collettiva della preghiera del Padre nostro.

A partire da questa considerazione e constatando la “naturalità” con la quale i giocatori dimostravano apertamente la propria religiosità, pregando dentro e fuori dal campo, appellandosi a Dio e ringraziandolo per un gol, per una vittoria e anche nella sconfitta, al di là di simboli sacri sparsi nel Centro de formação dello Sport club internacional de Porto Alegre⁴, questa situazione mi ha condotto a indirizzare la mia ricerca verso il campo delle religioni in Brasile.

Infatti, i dati raccolti durante la ricerca di campo sulle appartenenze religiose dei giocatori dell'Internacional confermavano i risultati degli studi più recenti a riguardo delle relazioni tra calcio e religione in Brasile, ossia un aumento preponderante dei giocatori evangelici. Nello specifico, per quanto riguarda l'Internacional, un giocatore su tre si dichiarava evangelico.

Nonostante ciò, i cattolici continuavano a rappresentare la maggioranza con il 56 %. Nella categoria dei “senza religione” si trovava l'8% dei giocatori, mentre gli adepti delle religioni afro-brasiliane rappresentavano l'1%, denotando una tendenza, comparata ai numeri di scala nazionale, verso la “invisibilizzazione” delle religioni afro-brasiliane.

Inoltre, esistevano altri indicatori della crescita evangelica nel calcio brasiliano e mi riferisco all'Associazione atleti di Cristo, sorta nel 1980, così come all'associazione Adhonep (Associação de homens de negócio do Evangelho pleno) nella quale giocatori-celebrità

⁴ «Lo Sport club internacional, conosciuto come Internacional o Inter, è una società calcistica della città di Porto Alegre, nella regione del Rio Grande do Sul, Brasile», in https://it.wikipedia.org/wiki/Sport_Club_Internacional.



presentavano la propria traiettoria di uomini di successo all'interno di una prospettiva religiosa, in quanto, in tali occasioni, come ha dichiarato, tra gli altri, Zé Roberto (allora giocatore del Grêmio di Porto Alegre, oggi del Palmeiras di São Paulo) durante un incontro avvenuto nel 2013 a Porto Alegre, «não estava em veste de jogador de futebol mas sim de profeta de Deus» (Petrognani, 2014: 187).

A una prima analisi sembrava configurarsi una situazione per la quale era possibile affermare che la religione evangelica potesse rappresentare la religione con la “R” maiuscola dei giocatori brasiliani.

Infatti, da un punto di vista prettamente storico, si sa che lo sport era considerato dagli evangelici (ma non solo) uno strumento non soltanto “civilizzatore”, come direbbe Elias (1986), ma anche politico. L’associazione evangelica di epoca vittoriana, la Muscular Christianity, l’antenata della moderna degli Atleti di Cristo, aveva come obiettivo la (ri)conquistata dei fedeli, riconoscendo nello sport un potente agente di socializzazione. Da un punto di vista teologico, l’evangelismo anglicano degli anni 1840-1850 aveva sradicato un forte senso di puritanesimo che permeava i suoi ambienti, così come, in Brasile, il ramo evangelico neopentecostale ha liberato la «*bola do diabo*», tanto per riprendere una espressione dell’antropologa Rial (2013).

Inoltre, durante la ricerca, è stato possibile percepire come la religione evangelica fosse un mezzo utilizzato, dai giocatori, così come dallo *staff*, per incentivare e potenziare la propria *performance*.

A partire da queste considerazioni, si potrebbe avanzare l’ipotesi che sia in atto un processo antropofagico nel calcio brasiliano. La mia tesi, però, per quel che ho potuto percepire, è che la sua “neopentecostalizzazione”⁵ sia più astratta che reale.

Infatti, durante il mio lungo soggiorno in Brasile, mi sono reso conto, poco a poco, che il mondo nel quale mi trovavo, e che all’inizio semplicemente rifiutavo, si è rivelato, retrospettivamente, la chiave di lettura per la comprensione del mio oggetto di studio, il *fechamento*.

⁵ Con questo neologismo mi riferisco ad una percezione comune, in Brasile e all’estero, che ci sia una fortissima presenza evangelica in tutti i settori del mondo del calcio: giocatori, allenatori, procuratori, dirigenti dei club. In realtà, questa percezione è il frutto di una politica mediatica evangelica molto ben organizzata che utilizza lo sport, ed in particolare il calcio, per fare proselitismo, tesi discussa dall’antropologa brasiliana Rial (2013).



Da quando ero arrivato a Porto Alegre, abitavo con una famiglia brasiliana in un quartiere della zona Sud della città. Il quartiere Jardim das palmeiras, così come la famiglia Farias, che mi ha ospitato, non avevano apparentemente niente in comune con il campo che consideravo, all'inizio, come antropologicamente rilevante per la mia ricerca, ossia il Centro de formação dei ragazzi dell'Internacional.

Che cosa avevano in comune persone che, quotidianamente, frequentavano la mattina la chiesa cattolica, il pomeriggio la chiesa evangelica e la notte il *terreiro* di batuque o di umbanda del quartiere, transitando tra denominazioni religiose differenti, senza, però, porsi problemi di coscienza, con ragazzi-calcatori che, indipendentemente dalla propria appartenenza religiosa, recitavano insieme, alla domenica, il Padre nostro cattolico?

Riassumendo, la domanda antropologicamente rivelatrice di questo studio è stata: che cos'è o sarebbe il *fechamento* al di là del *fechamento*?

Che cosa rappresenterebbe questa pratica, oggi così diffusa nel calcio brasiliano, fino a diventare impercettibile agli occhi di chi, già da bambino, era abituato a realizzarla? Infatti, i giocatori *fechavam*, come mi hanno detto durante le interviste, così come, prima delle partite, indossavano i parastinchi per giocare.

Che cosa significava la preghiera cattolica, il *Padre nostro*, interpretata in modo "bizzarro", almeno agli occhi di chi non l'aveva mai osservata? In che modo cattolici, evangelici, adepti delle religioni afro-brasiliane o "senza religione" scandivano il Padre nostro nel *fechamento* realizzato prima delle partite, senza apparenti contraddizioni, all'unisono e fragorosamente?

In che modo simboli sacri quali la Bibbia, i santi cattolici, le candele, gli orishas, condividevano, il giorno della partita, lo stesso spazio all'interno dello spogliatoio?

Per rispondere a queste domande era necessario andare oltre il campo "da calcio".

Difatti, il panorama religioso che si stava presentando ricordava, simbolicamente, il quotidiano delle persone con le quali avevo convissuto per quasi quattro anni. Il quartiere Jardim das palmeiras, la famiglia Farias e i suoi abitanti si sono rivelati, poco a poco, la chiave di lettura per cogliere il significato profondo di questa pratica apparentemente "banale" e "irrisoria". Detto diversamente, da un punto di vista teorico, la



«mobilità religiosa» (Droz, Soares, Oro, 2014), il modo di vivere e percepire le religioni in Brasile, ossia il contesto estrinseco, hanno costituito il piano di fondo dell'ermeneutica del *fechamento*.

Inoltre, ho ritenuto interessante, ai fini della ricerca, applicare la prospettiva teorico – metodologica di Darbon (2010) e Bromberger (1995) i quali suggeriscono di combinare, nello studio di un determinato fenomeno sociale, le caratteristiche estrinseche ed intrinseche dell'oggetto in sé, poiché il *fechamento* si presentava, agli occhi dell'antropologo, come un insieme di elementi di differenti origini religiose (cattolica, afro-brasiliana, evangelica) cosa che viene definita, da Lévi Strauss (1962) in avanti, un *bricolage*, anche se il sociologo francese ha utilizzato questo concetto per riferirsi alla costruzione dei miti.

Le interviste realizzate con il personale dell'Internacional, atleti ed ex-giocatori, hanno consentito, essendo cosciente della relativizzazione che i fatti assumono quando vengono narrati, di tracciare una “genealogia” del *fechamento*, avanzando l'ipotesi che il *fechamento*, così come lo conosciamo oggi, possa essere sorto e diffuso in concomitanza con l'arrivo massiccio degli evangelici nel calcio brasiliano a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Infatti, seguendo le ricostruzioni dei nostri interlocutori, rileviamo che dal 1955 agli anni Settanta non veniva praticata la preghiera collettiva che, oggi, lo contraddistingue. Ciò che è interessante evidenziare, in questi anni, è l'abitudine che avevano gli adepti delle religioni afro-brasiliane di cercare un contatto fisico prima delle partite, cosa che può ricordare le *roda* delle religioni afro-brasiliane⁶. A questo proposito, è interessante ricordare che il *fechamento* è chiamato anche *roda*. Inoltre, il concetto emico di «transmissão de energias» tra corpi è fondamentale perché il *fechamento* abbia buon esito, e ciò può rimandare a una particolare cosmologia che concepisce il corpo come strumento per entrar in contatto con le energie della natura e per

⁶ La *roda* (ruota) è un termine mutuato dalle religioni afro-brasiliane e indica il cerchio di danza che contraddistingue, tra gli altri, la cerimonia di apertura del *candomblé*. In particolare, nei rituali che celebrano la *balança do Xangô* i partecipanti formano un cerchio dandosi la mano e danzano al ritmo dei tamburi che aumentano, gradualmente, di intensità. Dunque, gli adepti o simpatizzanti delle religioni afro-brasiliane che partecipano del *fechamento* incontrano in esso delle analogie con le *rodas* dei *terreiros*.



manifestarle, e che a sua volta può rimettere a un ordine simbolico delle religioni afro-brasiliane.

La preghiera del Padre nostro è ciò che più manifesta la religiosità dei giocatori brasiliani in occasione del *fechamento*. Si tratta del momento più emblematico che induce alla trascendenza, il momento più intenso e sublime del rituale nel quale insorge tutta la potenza del sacro. Il modo di interpretarla⁷, che ad alcuni dei miei interlocutori infastidisce, per la sua esacerbazione, potrebbe essere l'elemento che più "neopentecostalizza" il *fechamento*, tenendo in considerazione la sua caratteristica *religiosfágica* (Oro, 2015) cioè la propensione a risignificare e risimbolizzare elementi di credenze prese da altre religioni.

Nonostante ciò, il *fechamento*, come prodotto sincretico, non sarebbe al servizio di una religione (ossia del neopentecostalismo), ma di tutte. Detto diversamente, se a livello manifesto il *fechamento* sembrerebbe rivelare il suo volto neopentecostale, a livello latente o simbolico, per quello che abbiamo detto, potrebbe essere stato introdotto da giocatori afro-brasiliani che, in un contesto di *blanchissement* sociale del Brasile (Capone, 2005), avrebbero portato con sé, introdotto nel mondo calcio, il proprio universo simbolico. In questo senso, il *fechamento* potrebbe essere interpretato come un sostrato della cultura afro-brasiliana o come una maschera di fronte alla cultura dominante cattolica. Perciò il *fechamento* potrebbe rappresentare una forma di resistenza culturale afro-brasiliana ancora oggi "invisibilizzata".

Le ipotesi avanzate devono essere considerate con le dovute relativizzazioni del caso: stiamo parlando di un oggetto ancora oscuro alle scienze sociali. Infatti, non abbiamo avuto a disposizione una bibliografia con la quale confrontarci per sostenere, problematizzare o

⁷ Coloro che si identificano come pentecostali, o simpatizzano con gli evangelici, adattano questa preghiera alla loro cosmovisione religiosa che, basata sul principio del manicheismo, conferisce alle forze demoniache un grande potere nella produzione delle sofferenze delle persone, essendo, proprio per questo, necessario esorcizzarle. In questo senso, i giocatori che condividono la mentalità evangelico-pentecostale eseguono la *performance* corporale propria di questo ambiente religioso, ossia, con le mani strette fra loro, gli occhi serrati, i corpi *ferendo*, ripetono, con energia e molto vigore, l'orazione cattolica come una "orazione di guerra", per esorcizzare i demoni presenti nello spogliatoio e nei corpi degli atleti, e, così facendo, per uscire vittoriosi nella partita che andranno a disputare.



criticare una determinata posizione. L'unico riferimento trovato in cui si citi il *fechamento* è un capitolo (*Os ritos e performance de pertencimento antes do jogo*), della tesi di Damo (2005), nel quale lo studioso brasiliano analizza il *fechamento* come un rituale di appartenenza la cui funzione, in ultima istanza, sarebbe di fortificare e potenziare lo spirito di gruppo. In questo caso, il *fechamento* è considerato come un rituale che, come tanti altri, gli sportivi mettono in atto in momenti emozionalmente intensi, prima delle competizioni.

Io mi sono interessato, piuttosto della sua funzione di rituale pre-partita, già sufficientemente studiata, a ciò che lo rendeva vistosamente diverso dagli altri rituali collettivi che avevo visto in Italia, e, dunque, di grande interesse per un antropologo non-nativo: la sua "brasilianità". Forse, è proprio la sua "brasilianità" che può spiegare il pochissimo interesse che questa pratica ha destato tra gli studiosi in Brasile. Come ho già detto, reitero come questa pratica, per me molto "esotica", sia percepita come naturale dai nativi e dunque passi inosservata. E come, quelle poche volte in cui se ne parla, il *fechamento* venga incluso nella categoria dei rituali collettivi che i calciatori realizzano per caricarsi prima di affrontare l'avversario. Che in Brasile lo si faccia pregando fragorosamente e all'unisono il Padre nostro cattolico, sembra essere irrilevante.

Sono convinto che sia proprio la sua "banalità" o "irrilevanza" a fare del *fechamento* un oggetto antropologicamente densissimo di significati che trascendono l'oggetto in sé, cosciente, come dice Damo (2008: 34), «que é através daquilo que os nativos consideram fútil e irrisório que pode-se chegar mais facilmente às coisas que interessam efetivamente». Infatti, per i calciatori, il *fechamento* non è niente di più che una componente della partita: una pratica che è diventata imprescindibile nel calcio brasiliano, sin da bambini, passando per le scuole calcio fino ai professionisti, ma che trascende anche l'ambiente sportivo in senso stretto, in quanto viene praticato anche nelle scuole e in qualsiasi situazione ludica nella quale «*rola uma bola*», Tutto ciò rafforza la tesi che attualmente il *fechamento* costituisca l'*habitus* del giocatore di calcio brasiliano – essendo percepito come parte integrante della cultura sportiva brasiliana.

Si sa che il compito di un antropologo, forse di un antropologo "geertziano" o "brombergeriano", sia quello di andare oltre i semplici



fatti. Come afferma Bromberger⁸ (2016) l'antropologia è una disciplina che ha come «una delle sue virtù, mettere in luce categorie invisibili, correlazioni incoscienti, logiche sotterranee, che sfuggono all'osservazione comune».

Seguendo questa direzione ho cercato di vedere nel *fechamento* il senso di ciò che i nativi facevano, prima di ogni partita, dentro lo spogliatoio. Forse, e ne sono cosciente, posso essermi spinto troppo "oltre", ossia aver "fabbricato", attraverso la mia interpretazione, un nuovo prodotto: il *fechamento* del ricercatore. Credo, però, che si tratti di un rischio che si debba correre, cosciente della relativizzazione dei miei assunti e della postura metodologica ed etica con la quale ho cercato di analizzare i fatti durante i miei quattro anni di dottorato. In altre parole, si trattava di un oggetto "aperto" che possedeva (e possiede tutt'ora) le potenzialità (e il fascino) per il successo (o l'insuccesso) della ricerca, cosciente che la sua interpretazione partecipava, in qualche modo, della sua invenzione.

L'obiettivo di questo lavoro, dunque, più che avanzare conclusioni definitive, è quello di aprire uno spazio per il dibattito e la riflessione su un oggetto ancora poco studiato nelle scienze sociali, in particolare tra gli specialisti dello sport e della religione. In questo senso, il dibattito antropologico e sociologico circa questo argomento, in particolare in ambito europeo, non ha registrato progressi significativi in questi ultimi anni, producendo pochissime monografie e limitandosi ad analisi generali in relazione alle analogie tra sport e religione e viceversa. Difatti lo sport, e il calcio in particolare, per le emozioni che suscita, per la capacità di produrre appartenenza, per aver tutte le caratteristiche di un rituale, si presentava con tutte le peculiarità di una religione o di un suo sostituto (Coles, 1975).

In Brasile, negli ultimi anni, si assiste invece a un rinnovato interesse in particolare per quel riguarda le relazioni tra calcio e neopentecostalismo (Jungblut, 1994; Aguiar, 2004; Rial, 2013). Questa attenzione è giustificata: il Brasile è il Paese dove è sorto il gruppo Adc (Atleti di Cristo) e la sua visibilità è cresciuta a tal punto che l'antropologa Rial (2013) ha parlato di «virada neopentecostal» nel calcio brasiliano.

⁸ <http://www.dialoghisulluomo.it/it/bromberger/il-calcio-come-“gioco-profondo”-e-denso-di-significati>.



Il mio lavoro cerca di allargare questo orizzonte, relativizzando l'impatto degli evangelici nel calcio brasiliano. Se è vero che c'è stato un aumento dei giocatori evangelici, se è vero che c'è una forte politica (evangelica) per attirare i fedeli utilizzando lo sport, e il calcio in particolare, se è vero che la visibilità raggiunta grazie ai mezzi di comunicazione è così "avvolgente" che qualsiasi tipo di manifestazione di fede venga associata come di matrice evangelica, è anche vero che, a livello molto più simbolico che manifesto, la religione dei giocatori di calcio brasiliani continua a essere una religione plurale, aperta, inclusiva, che il *fechamento* simbolizza. Allora, il successo incontestabile di questa pratica deve essere letto a partire dal modo peculiare in cui i brasiliani vivono le religioni.

Concludendo, dunque, il *fechamento* come prodotto sincretico e polimorfico nasce africano, è rielaborato in chiave evangelica, ed ha la matrice dominante cattolica che costituisce, per riprendere l'espressione di Bastide (1970) la *précontrainte* di questo mosaico. In altre parole, la matrice cristiano-cattolica, per la sua plasticità (Montero, 2006), costituisce lo sfondo sul quale i praticanti, metaforicamente, si sovrappongono.

Dietro quel circolo, quella unione, quel Padre nostro, ci sarebbe, dunque, l'espressione di quel "sogno" brasiliano, che sa armonizzare ed includere le differenze, il famoso "Brasil meticcio"⁹.

Per concludere, come direbbe Bromberger (1999: 11) «il calcio non è stato inventato per far piacere agli antropologi, ma offre un osservatorio estremamente ricco per la ricerca antropologica».

Riferimenti bibliografici / References

Aguiar R.O., *Religião e esporte. Os atletas religiosos e a religião dos atletas: um estudo das transformações na relação entre o subcampo protestante brasileiro e o esporte*, Tese de doutorado, Universidade metodista de São Paulo/Umesp, São Bernardo do Campo, 2004.

Augé M., Aime M., 2006, *Le métier d'anthropologue*, Editions Galilée, Paris, 2006.

⁹ A questo proposito, l'immagine di un Brasile meticcio, sincretico, plurale e culturalmente "antropofagico" è stata proposta, con successo, durante la cerimonia di apertura e chiusura dell'olimpiade di Rio de Janeiro del 2016.



- Augé M., *Non-lieux: introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris, 1992.
- Barba B., *Calcologia. Per una antropologia del football*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2016.
- Bastide R., *Mémoire collective et sociologie du bricolage*, «L'Année Sociologique», Presses universitaires de France, Paris, 21, 1970, pp.65-108.
- Bromberger C. (1995), *Le match de football. Ethnologie d'une passion partisane à Marseille, Naples et Turin*, Coédition Ministère de la culture/Maison des sciences de l'homme, Paris, 1999.
- Bromberger C., *Il calcio come gioco profondo e denso di significati*, 2016, <http://www.dialoghisulluomo.it/it/bromberger/il-calcio-come-gioco-profondo-e-denso-di-significati>.
- Capone S., *Le candomblé au Brésil ou l'Afrique réinventée*, in Testot L., Dortier J-F. (cur.), *La religion: unité et diversité*, Sciences humaines, Paris, 2005, pp.225-231.
- Coles R.W., *Football as "Surrogate" Religion ?*, in «Sociological Yearbook of Religion in Britain», VIII, Student christian movement/Scm Press, London, 1975, pp.20-39.
- Da Matta R., *O ofício de etnólogo, ou como ter "anthropological blues"*, Comunicação 1, Museu nacional, Rio de Janeiro, 1974 (dattiloscritto).
- Damo A.S., *Da paixão pela etnologia à etnologia das paixões contemporâneas*, «Horizontes Antropológicos», Porto Alegre, 30, 2008, pp.233-236.
- Damo A.S., *Os ritos e performances de pertencimento antes do jogo. Do dom a profissão: uma etnografia do futebol de espetáculo a partir da formação de jogadores no Brasil e na França*, Tese de doutorado em Antropologia social, Universidade federal do Rio Grande do Sul/Ufrgs, Porto Alegre, 2005.
- Darbon S., *Les pratiques sportives au filtre de l'anthropologie*, «La Revue pour l'Histoire du Cnrs», 26, 2010, pp.24-29.
- Droz Y., Oro A.P., Soares E., *Le butinage religieux: regard anthropologique sur les pratiques religieuses*, in Chanson P., Droz Y., Gez Y., Soares E. (cur.) *Mobilités religieuses. Retours croisés des Afriques aux Amériques*, Karthala, Paris, 2014.
- Elias N., *Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Basil Blackwell, Oxford, 1986.



- Jungblut A.L., *Entre o Evangelho e o Futebol: um estudo sobre a identidade religiosa de um grupo de atletas de Cristo em Porto Alegre*, Dissertação de mestrado em Antropologia social, Programa de pós-graduação em Antropologia social da Universidade federal do Rio Grande do Sul/Ppgas-Ufrgs, Porto Alegre, 1994.
- Lévi-Strauss C., Eribon D. (1988), *Da vicino e da lontano. Discutendo con Claude Lévi-Strauss*, Rizzoli, Milano, 1988.
- Lévi-Strauss C., *La pensée sauvage*, Plon, Paris, 1962.
- Miner H., *Body Ritual Among the Nacirema*, «American Anthropologist», 58, 3, 1956, pp.503-507.
- Montero P., *Religião, pluralismo e esfera pública no Brasil*, «Novos Estudos Cebrap», 2006, pp.47-65.
- Oro A.P., *Intolerância Religiosa Iurdiana e Reações Afro no Rio Grande do Sul*, in Gonçalves da Silva V. (cur.), *Intolerância religiosa. impacto do neopentecostalismo no campo religioso afro-brasileiro*, Editora da universidade de São Paulo/Edusp, São Paulo, 2015, pp.29-69.
- Petrognani C., *Estou aqui como um profeta de Deus: Zé Roberto, o futebol e a religiosidade como beliscão do destino*, «Debates do Ner», 15, 26, 2014, pp.229-252.
- Petrognani C., *Futebol religião no Brasil. Um estudo antropológico do “fechamento”*, Tese de doutorado em Antropologia social, Programa de pós-graduação em Antropologia social da Universidade federal do Rio Grande do Sul /Ppgas-Ufrgs, Porto Alegre, disponível em <http://www.lume.ufrgs.br/handle/10183/156406>.
- Rial C., *“O ovo do diabo” e os jogadores de futebol como pastores neo-pentecostais*, «Revista Instituto Humanitas Unisinos», 13, 424, 2013, pp.19-22.

Ricevuto: 14/01/2017

Accettato: 07/03/2017

